

# La ricerca delle origini

Lorenzo Morini \*

Psicologo e psicoterapeuta

*Tutti gli operatori che si occupano di famiglie a rischio e di adozione hanno incontrato bambini che, in un certo momento della loro storia, li hanno messi di fronte alla domanda: chi erano i miei genitori, perché non sono rimasto con loro, dove sono adesso? Al di là dell'aspetto giuridico di questa richiesta, l'articolo si focalizza sul bisogno psicologico di queste persone di voler conoscere le loro origini.*

*L'articolo successivo propone uno strumento operativo per affrontare questo tema, la favola, che permette di attivare nella fase post adozione, quando dunque l'abbinamento è avvenuto e il bambino adottato è in famiglia, i ricordi del percorso di preparazione.*

Ogni persona desidera conoscere la propria storia, quella dei propri genitori e spesso, se possibile, anche quella delle generazioni precedenti. Desidera cioè sapere da dove viene, qual è la strada da cui è arrivato, chi erano le persone della sua storia familiare, quelle che lo hanno generato, cosa facevano, che caratteristiche avevano, ecc. Questo desiderio di sapere deve essere profondamente inserito nella nostra mente e nel nostro "cuore" se caratterizza tutti, specialmente coloro che hanno delle storie difficili, poco chiare, che necessitano, a maggior ragione proprio per questo, di essere conosciute e/o svelate.

Infatti, è proprio quando la vita ci ha riservato più difficoltà, dubbi e segreti che siamo più interessati a sapere e a capire. Per costruire una storia che abbia un filo e un senso e con la quale convivere senza eccessive preoccupazioni e timori. Ciò che si scopre andando a cercare le proprie origini, anche se doloroso e difficile da accettare, farà comunque meno paura dell'ignoto, che è abitato da tutte le paure e i fantasmi che agitano i pensieri di chi non sa.

Le storie cui penso sono, per esempio, quelle di bambini che sono stati allontanati dalle loro famiglie per differenti ragioni e che, a volte, hanno anche conosciuto qualche loro familiare, altre volte ne hanno vaghi e lontani ricordi, altre volte invece non ne hanno assolutamente alcuno.

Prima o poi viene per tutti il momento di fare i conti con il proprio passato, con i propri genitori naturali e con i motivi che hanno portato quel bambino, magari ormai adulto, a dover vivere al di fuori della propria famiglia biologica.

Tutti gli operatori che si occupano di

famiglie a rischio, di adozione, di maltrattamento e abuso a minori, hanno incontrato dei bambini che, in un certo momento della loro storia, li hanno messi di fronte alla domanda: chi erano i miei genitori, perché non sono rimasto con loro, dove sono essi adesso, posso conoscerli, e altre ancora.

All'inizio si prova un certo imbarazzo nel confrontarsi con queste curiosità, soprattutto nei casi in cui si conosce la storia reale. Di primo impatto certi luoghi comuni, probabilmente dei pregiudizi, danno all'operatore l'idea che conoscere il passato e le figure che lo hanno animato metta inevitabilmente il bambino o la persona ormai adulta di fronte a situazioni tristi, degradate, di grande emarginazione e sofferenza, a volte anche tragiche e suscitatrici di rabbia e aggressività.

Nonostante ciò, l'operatore è ben consapevole dell'importanza fondamentale, per quella persona, di conoscere la propria storia.

A questo proposito, facendo una breve digressione, accenno al fatto che esiste anche un serio problema giuridico su questo argomento e che il dibattito su questo piano è particolarmente complesso. Il legislatore, infatti, prevede che la conoscenza delle origini sia permessa solo in casi particolari e negata in molti altri casi. Le argomentazioni che inibiscono queste ricerche sono altrettanto valide di quelle che invece le permettono. A seconda da dove si guarda questo argomento, appaiono delle argomentazioni serie e convincenti sia per sostenere il diritto alla conoscenza delle proprie origini sia per negarla.

In particolare, in Francia c'è stato un grande dibattito in proposito. Recen-

temente è stato ribadito, anche a livello di Giustizia europea, alla quale si erano rivolti alcuni cittadini francesi che non avevano ottenuto soddisfazione dalla Giustizia del proprio Paese, che le persone che sono nate da genitori che non li avevano riconosciuti non avevano diritto di conoscere la propria storia e ogni ricerca in tal senso veniva impedita. Tutte le argomentazioni proposte dagli interessati a conoscere la propria storia sono state infatti respinte al fine di tutelare una scelta, fatta spesso in un lontano passato, che veniva considerata prioritaria rispetto a una rivelazione successiva che rischiava di mettere in crisi gli equilibri raggiunti da coloro che in un certo periodo della loro vita non avevano ritenuto possibile riconoscere quel figlio. Ho un ricordo personale di una discussione fatta con il dott. Sacchetti, grande giurista, allora presidente del Tribunale per i minori di Bologna, che a una mia domanda sul da farsi rispetto a una ragazza adottata che mi chiedeva come fare per conoscere la propria storia, oltre a suggerirmi di dire all'interessata di proporre un quesito al Tribunale per i minori che ne aveva decretato l'adozione, mi propose questa riflessione:

"Provi a pensare", mi disse, "se questa giovane fosse figlia di una ragazza rimasta incinta ancora minorenni, che decise di non riconoscere quella bambina per tutte le ragioni che possiamo immaginare: età e condizioni familiari, ecc. Pensi se a questo punto quella persona, ormai di circa 35 anni e magari sposata e con figli, e che ha trovato un proprio equilibrio, si vedesse arrivare alla porta una giovane di 18 anni che le dice: 'sono tua figlia'".

In effetti la situazione diventerebbe molto complicata.

Ma oggi, a distanza di molti anni da quella discussione, penso anche altre cose. Penso che potrebbe anche succedere che quella madre adolescente che aveva lasciato sua figlia ad un destino migliore di quello che riteneva essere in grado di darle, potrebbe dopo tanti anni e tanti pensieri avere anch'ella voglia di sapere dove sia finita quella figlia cui non aveva potuto fare da madre e chiedersi come stia, se sia felice, e avere magari voglia di dirle tutto il suo dispiacere per ciò che è successo e, insomma, avere voglia di conoscerla.

Come si vede, le questioni sono di una tale complessità che è quasi impossibile tenere insieme le esigenze delle diverse parti.

Ritornando all'aspetto giuridico della faccenda, non sono certo io in grado di approfondire questa tematica. Il mio interesse, in questa riflessione, è foca-

lizzato essenzialmente sul bisogno psicologico di queste persone, che ho personalmente constatato, di voler conoscere un pezzo nascosto della propria storia personale.

## LE PRIME DOMANDE

Non c'è un momento preciso, un'età definita: ognuno sente questo desiderio in un momento suo, personale e specifico. E così, pur avendo vissuto una vita normale e tranquilla, tante storie, tante relazioni soddisfacenti, vuole conoscere le proprie condizioni di partenza perché, bella o brutta, quella è la sua storia, quelle sono le sue origini.

Bisogna anche dire che pochi, prima di iniziare a cercare, pensano di trovare una storia proprio brutta. Lo temono, se lo immaginano, si rendono conto che se sono stati separati da quella famiglia ci devono essere state delle ragioni importanti, ma nonostante tutto affrontano la ricerca accettandone le conseguenze. Qualcuno spera in una storia "bella", di quelle che ogni tanto accadono e che si raccontano nei giornali e nei *media*. Delle storie dove la madre era giovane, sola e, non riuscendo a tenere il bambino arrivato inaspettatamente, lo ha "dato" in adozione per offrirgli opportunità di vita migliori o per toglierlo da una condizione di povertà e di emarginazione, garantendogli così un futuro migliore del proprio.

Posso assicurare che storie così ce ne sono. Ne ho incontrate personalmente molte. Parlo di donne che si sono rivolte a un ospedale in vista del parto segnalando che non avrebbero potuto riconoscere il figlio e che quindi avrebbe preso la strada dell'adozione. Debbo dire che quando ho parlato con queste donne (gli uomini non ci sono mai in questi frangenti, perché la maternità resta troppo spesso un fatto individuale della madre) ho provato veramente una profonda emozione.

Per la profondità della consapevolezza delle proprie condizioni e delle opportunità che si potevano offrire al proprio bambino, per la maturità delle riflessioni, per la crudezza, anche, dell'autocoscienza dei propri limiti. Non ho mai trovato nessuna che pensasse a non riconoscere il bambino per questioni futili, per motivi meno che comprensibili. In queste occasioni, mi riferisco appunto alle donne che stavano per partorire o avevano appena partorito e avevano dichiarato che non avrebbero riconosciuto il bambino, le storie che mi si sono presentate davanti erano storie molto dignitose, di grande umanità. Storie che si possono raccontare bene a quei bambini adottati che vanno alla ricerca delle origini. Perché si possono

riconoscere all'interno di una storia accettabile, in una discendenza dove essi, come soggetti, sono stati presi in considerazione, con una madre che ha rinunciato a qualcosa per difenderli e per impedire loro di vivere condizioni di vita che temeva essere negative.

Quando un operatore incontra queste storie, in genere è contento. Perché c'è del buono anche nella sofferenza, perché non c'è solo egoismo e chiusura, ma accettazione dei propri limiti, rinuncia a qualcosa di proprio per il bene non di sé stessi, ma dell'altro.

## BRUTTE STORIE

A tutti gli operatori psico-sociali capitano molto spesso anche altre storie. Quelle dove i genitori naturali non si pongono neppure il problema del futuro del proprio bambino e vivono la realtà dell'incuria e dell'abbandono come normale. Non voglio evidentemente dire che si possa pensare che ci sono persone disponibili a dare il proprio figlio in adozione facilmente, ma mi sento in grado di sostenere invece che c'è una difficoltà estrema di alcuni genitori a farsi carico delle responsabilità inerenti questo ruolo. È difficile dire tutti i motivi per i quali queste persone ritengono che le cose vadano bene così o, per dirla meglio, non riescono a far sì che le cose possano cambiare in meglio.

Può essere perché quella è l'unica realtà che conoscono, perché quella è stata la loro esperienza e quindi la considerano una condizione normale della propria famiglia. O perché sono completamente concentrati su di sé e non sono in grado di occuparsi di nient'altro che della propria sopravvivenza (psichica intendo) o perché contano su cambiamenti positivi non concreti o si danno speranze irreali, che non si realizzeranno. E così tengono i propri figli in condizioni precarie, senza cure adeguate e senza futuro, in condizioni tali che l'intervento dei servizi sociali a salvaguardia del minore è assolutamente necessario.

## I CONDIZIONAMENTI DELLA PROPRIA STORIA PERSONALE

A volte il soggetto conosce la propria storia personale. Conosce e frequenta i propri genitori (o almeno uno di loro), deve convivere con le loro figure e con le figure di nuovi eventuali adulti significativi come, per esempio, quelle di una famiglia affidataria. Il soggetto dunque si trova nella necessità di mettere nella propria vita storie e personaggi che a volte sono in opposizione, ma che rappresentano per lui figure altrettanto significative, anche se su piani diversi.

La storia di Franco, che ho già rac-

contato su questa stessa rivista (Morini, 2007), mi sembra particolarmente interessante a questo proposito. A proposito, cioè, di ciò che viene chiamato il "conflitto di lealtà" tra la propria famiglia di origine e la famiglia "acquisita" e anche del fortissimo richiamo alla salvezza delle proprie figure parentali cui è "chiamato" un ragazzo/a in affidamento, specialmente durante un periodo delicato come l'adolescenza.

Franco, in affidamento da molti anni, si lascia risucchiare psicologicamente dalle condizioni precarie del padre, che non riesce a lasciare solo, facendo, di fatto, fallire l'affidamento per ricongiungersi al genitore e rispondere contemporaneamente sia alla sua implicita richiesta di aiuto sia alla realizzazione di un proprio ruolo di salvatore. Ma perché Franco fa tutto ciò, perché non può non fare tutto ciò? Credo perché non può vivere bene sapendo che una parte della propria famiglia è in precarie condizioni e perché rinunciare a sue migliori condizioni di vita lo accomuna alle proprie origini attraverso un sacrificio che, anche se non efficace a cambiare la realtà, definisce una certa identità. È come se condividere la sofferenza rappresentasse un "non tradimento".

Io penso infatti che Franco sapesse bene che non sarebbe riuscito a salvare il padre, ma lo doveva fare. Anche perché la sorella (aggiungo un particolare non raccontato nell'articolo citato), più integrata nella propria famiglia affidataria, non aveva nessuna intenzione di sacrificarsi. Il compito era dunque suo.

Un altro interessante esempio di conflitto esistenziale tra l'immagine di una figura della propria storia (in questo caso la madre), la consapevolezza dei suoi limiti e, tuttavia, la voglia di vicinanza, è rappresentata dalla storia di Simona, anch'essa raccontata nell'articolo precedentemente citato.

Simona è consapevole, nonostante i suoi 13 anni, che la madre è una figura estremamente criticabile. Ha un cervello da gallina, dice Simona, poi però regolarmente la cerca e chiede all'affidataria di essere accompagnata per qualche ora a casa sua a sperimentare un po' di vicinanza e a controllare la situazione, per poi ritirarsi di nuovo nella famiglia di affidamento. In questo caso le condizioni sono tali che Simona non pensa di tornare a casa a salvare la madre. Anche perché qui le cose sono chiaramente definite dal servizio sociale, che ha stabilito dei tempi e delle regole, liberando così Simona da qualsiasi tentazione salvifica.

## Note

\* Già responsabile del Servizio tutela minori e del Servizio disabili adulti del Distretto di Sassuolo (MO), info@morinilorenzo.it, www.morinilorenzo.it

“Non posso tornare a casa perché il dott. Morini non vuole”. Così dice Simona all'affidataria, trovandosi liberata dall'obbligo salvifico e dal sacrificio per scelta del servizio sociale.

## QUANDO IL RISPETTO DELLE ORIGINI È PIÙ UN PROBLEMA DEGLI OPERATORI CHE DEGLI INTERESSATI

Ci sono delle situazioni dove il rispetto e la salvaguardia del legame con la famiglia d'origine rischiano di diventare elemento confusivo e limitante l'operatività degli operatori, con il rischio di ritardare alcune scelte di allontanamento di un minore dalla sua famiglia naturale. In questi casi, la riflessione sull'atteggiamento di questi operatori ci porta a pensare al tentativo di attivare la genitorialità con “accanimento terapeutico”.

Pina è una signora di circa 40 anni. È separata dal marito, paziente psichiatrico grave, ella stessa ha vissuto una storia familiare di grave abuso sessuale da parte del padre e ha vissuto in comunità dalla prima infanzia fino alla maggiore età.

Ha due figli, una bambina già in affido, un maschietto che vive ancora con lei. Gli sforzi del servizio sono orientati a permetterle, avendo solo il carico del bambino, di provare a costruire un proprio ruolo genitoriale sufficientemente adeguato. Ciò sia per permetterle di tenere con sé il bambino sia, anche se in forma abbastanza proiettata nel futuro, come tentativo di recupero di una genitorialità adeguata anche per la figlia.

Si concordano comportamenti e impegni che la signora accetta e condivide ma che, regolarmente, non riesce a mantenere.

Durante i colloqui ella riconosce i propri limiti e manchevolezze, ma allo stesso tempo mostra, sul piano del suo impegno lavorativo, quel minimo di continuità che alimenta una seppur flebile speranza che le cose possano evolvere positivamente anche sul piano della genitorialità.

La cosa va avanti per circa due anni, tra alti e bassi, con periodi di appoggio alla signora e al figlio anche attraverso una famiglia affidataria che si occupa del bambino per alcuni trasporti, brevi ospitalità, supporto nelle attività scolastiche.

Gli operatori che si occupano del caso, uno psicologo e un'assistente sociale, sono divisi. Lo psicologo insiste nel tentativo di sostenere la madre (teme che, se si allontana anche il bambino, si interrompa quel minimo di lavoro positivo fatto da Pina), l'assistente sociale è invece convinta che la signora non abbia

le risorse per farcela e che sia necessario porre in atto scelte che tutelino di più il figlio.

Un episodio illuminante accade un giorno durante una visita domiciliare. Pina accoglie gentilmente l'assistente sociale e le racconta alcuni fatti del giorno. Si parla del più e del meno, poi Pina dice all'assistente sociale che tiene un diario e le chiede se può leggergliene un brano. L'assistente sociale accetta. Pina apre il diario e “casualmente” trova una pagina dove c'è il racconto di una sua riflessione che qui sintetizzo.

È lei che parla con i propri figli e in particolare con il bambino che vive ancora con lei, scusandosi con lui per non essere una buona madre e compatendolo per essere nato in una casa dove la madre non sa fare la madre.

Più chiaro di così! Gli operatori riflettono di nuovo su tutta la situazione, ma anche su questa rivelazione, su questa “richiesta di aiuto” di Pina e, dopo alcune settimane, decidono di allontanare il bambino presso la famiglia affidataria che già se ne occupava.

Dopo l'allontanamento si sono definite delle modalità di visita e di incontro che ci hanno confermato che la madre, in quel momento, ma forse per ancora molto tempo, non era in grado di occuparsi stabilmente dei figli, neanche di uno solo. Ci ha detto con i comportamenti e anche con una rivelazione simbolica come ella sia sì legata ai figli, ma sia altrettanto incapace di allevarli e curarli.

Si potrebbero citare altri numerosi esempi di come i servizi a volte insistono, in modo eccessivo, nel voler insegnare ai genitori a fare gli adulti, magari entrando nel merito di suggerimenti organizzativi e pratici che debbono rimanere appannaggio dei genitori. Non ci si può sostituire “insegnando” cose che non sono insegnabili. Si può solo accompagnare, sostenere, aiutare a conquistare le proprie competenze. E accettare che le persone rimangano nella condizione di incapacità genitoriale, nonostante tutti gli sforzi che i servizi e la società in generale hanno fatto per il loro cambiamento.

Il lavoro non sarà stato comunque inutile. Sia perché si è comunque tutelato il figlio, sia perché i genitori, a volte, hanno conquistato parti positive di sé, pur in altri ambiti che quelli della genitorialità.

## LE ORIGINI DEL BAMBINO ADOTTATO

Un elemento che suscita le più fervide fantasie, a volte immaginate in maniera bella e favolistica, a volte invece pensate nelle sue tinte più fosche, è la

storia dei genitori naturali raccontata al figlio dai genitori adottivi. Su questo punto è bene precisare che, in genere, non si tratta di una storia vera, perché si hanno poche notizie della condizione reale dei genitori biologici, ma tuttavia il racconto di una storia sulle proprie origini è, prima o poi, una richiesta costante di tutti i bambini adottati.

Sia durante la fase informativa e formativa, sia durante i colloqui di valutazione psico-sociale, gli operatori danno ampi suggerimenti per permettere ai genitori adottivi di raccontare una storia “raccontabile”. Queste storie non rappresentano mai dei giudizi di valore sui genitori biologici, ma cercano di mettere in luce le difficoltà e le incapacità, la solitudine e lo sconforto di tante persone che non sono state in grado di svolgere il ruolo genitoriale in maniera minimamente sufficiente. Che poi, in fondo, è la verità, perché tutti coloro cui è capitato di conoscere persone che hanno visto i propri figli andare in adozione possono confermare che si trattava di persone a loro volta colpite dalla vita e da una storia personale, sociale e familiare tragica e distruttiva.

A volte addirittura la scelta del genitore naturale di non opporsi all'adozione è una scelta consapevole e rispettabile nel tentativo di non condizionare negativamente e irrimediabilmente il futuro del proprio bambino.

Nella tavola 2 riporto una lettera che ci è stata lasciata da una madre che avrebbe voluto fosse un giorno recapitata al proprio bambino. Si tratta di una lettera che ho da molto tempo e che meritava di essere diffusa. Spero che la leggano sia i genitori adottivi sia i bambini adottati, perché dice tutto quello che c'è da dire in poche righe. Delle difficoltà personali, della propria storia difficile, dell'impossibilità o della non capacità di fare scelte diverse e, allo stesso tempo, della speranza per il figlio di una vita più libera, dove il futuro riservi più gioie che dolori.

## IL RACCONTO DELLE ORIGINI DEL BAMBINO ADOTTATO

La salvaguardia della propria famiglia d'origine emerge spesso nelle storie adottive. A questo proposito, è utile dire che l'adozione sta cambiando molto. In tanti sensi e sotto diversi aspetti. Una delle preoccupazioni maggiori delle famiglie adottive è quella di raccontare al loro figlio adottato la sua storia precedente l'adozione. Nonostante questo sia un punto su cui ci si sofferma a lungo e in maniera approfondita durante tutta la fase informativa generale e durante la fase valutativa di coppia, i coniugi riferiscono successivamente agli operatori

## TAVOLA 1 La lettera della madre di Pietro

Pietro, quando tu leggerai questa lettera sarai già stato messo al corrente del fatto che sei stato adottato. I tuoi genitori ti avranno già spiegato alcune cose, ma può darsi che tu ti faccia ancora delle domande. Perciò io, che sono la tua prima mamma, voglio almeno provare, anche se non è facile, a darti qualche risposta.

Tu sei arrivato in un momento molto difficile della mia vita. Infatti, io non ho avuto una vita facile, da piccola sono stata in collegio perché mia madre non aveva la possibilità di allevarmi. Poi mi sono sposata molto giovane, pensavo di avere trovato la persona giusta e invece non è stato così. Mio marito è una persona con una mentalità all'antica e un carattere molto nervoso e molto difficile, che beve ed è aggressivo. Con lui ho avuto 2 figlie, che adesso hanno 19 e 11 anni. Nel mio matrimonio sono stata infelice, e quando si è infelici per tanti anni si cerca anche fuori del matrimonio qualcuno che ci capisca e che ci stia un po' vicino. Il tuo papà era questa persona. Con questa persona ho passato dei momenti belli, perché lui per tanti aspetti è una persona buona. Quando ho scoperto di aspettarti, anche se sapevo che ci sarebbero stati tanti problemi, ero molto felice. Sei nato da un amore grande, ti ho molto desiderato e speravo tanto che tu potessi avere un futuro sereno. Quando sei nato pesavi quattro chili ed eri bellissimo, avevi tanto appetito, e ti arrabbiavi se non ti portavo subito il biberon. Mi sarebbe tanto piaciuto tenerti con me, ma sapevo che sicuramente non saresti stato bene. Infatti, la relazione con il tuo papà, quando sei nato tu purtroppo era già finita. Mio marito ha dimostrato di non accettare la situazione e io avevo tanta paura che ti avrebbe trattato male e non ti avrebbe voluto bene; se ti avesse picchiato o maltrattato questo non avrei potuto sopportarlo. Io non potevo divorziare da lui perché sono ammalata e non posso lavorare per mantenermi da sola e non ho nemmeno dei parenti che mi possano aiutare. Per questi motivi il giudice ha deciso che era meglio per te se trovavi una famiglia adottiva. Prima sei stato in affidamento per più di un anno, e finché ho potuto io sono sempre venuta a trovarti e ho seguito la tua crescita.

Adesso sono arrivati i tuoi genitori adottivi. Io spero che siano attenti con te, che ti aiutino a crescere nel modo giusto, che ti stiano vicini nei momenti di difficoltà. Spero che ti aiutino a diventare una persona libera e felice. Spero che il giudice abbia deciso la cosa migliore e che tu sia stato bene anche se io ho avuto tanto dispiacere quando sei andato via, ma ho anche tante speranze per il tuo futuro, che tu sia felice.

Se anche non ti sono vicina, ti penso sempre e tu sei sempre nel mio cuore.

Con amore, la tua prima mamma.

che quel tema rimane un tema difficile e delicato.

Perché si va a rimestare nel passato, in una storia che spesso non si conosce o si conosce solo superficialmente, ma che rappresenta comunque l'incontro o il confronto di due famiglie, di due padri e di due madri. Questo confronto fa paura ai genitori adottivi, così come fa probabilmente paura anche ai bambini adottati che, a volte, in particolare nella fase adolescenziale, si relazionano con i genitori adottivi con frasi tipo: "Ma io sono venuto qui con voi per studiare, poi me ne tornerò dalla mia famiglia".

Frase che non sappiamo se viene detta per provocazione, per ricercare risposte più chiare di quelle avute fino ad allora, per salvaguardare la propria storia personale, o per mille altri motivi, ma che, senza alcun dubbio, mette i genitori e il figlio stesso in una condizione di tensione e di paura.

Questa crisi nel riconoscimento dei genitori adottivi come figure genitoriali si evidenzia spesso nel momento in cui l'adottato incontra, in genere attraverso un racconto, ma in alcuni casi realmente, la propria storia familiare.

La storia di Andrea a questo proposito è emblematica.

Andrea è un ragazzino proveniente da un Paese dell'Est Europa, ha circa 11 anni quando conosce una famiglia italiana attraverso un'esperienza di affido estivo. Tale esperienza si ripete negli anni seguenti, fino a che la famiglia, su richiesta pressante del minore, riesce

ad adottarlo, quando ormai ha circa 14 anni.

Prima di lasciare l'Istituto nel quale era vissuto fin dalla più tenera età, Andrea riceve la notizia dal personale dell'Istituto stesso che ha una sorella, più grande, di cui gli viene dato il nome e l'indirizzo. Andrea, verso i 19 anni, decide di andare a conoscere questa sorella, a visitare l'Istituto che è stata la sua casa per tanti anni e a rivedere alcuni compagni che aveva lasciato nel Paese di origine. Durante il viaggio, che fa da solo su sua espressa volontà, conosce la sorella, molto più grande di lui, e ha la possibilità di farsi raccontare la storia della loro famiglia. Anzi, assieme alla sorella, che sa tutto della loro madre (del padre, come accade spesso, non viene riferito nulla) vanno alla sua ricerca e la trovano in condizioni di grande disagio ed emarginazione, degradata dall'abuso alcolico, alloggiata in una catapecchia fatiscente.

Durante quel periodo Andrea telefona ai genitori adottivi regolarmente ed essi notano da subito che è cambiato. È molto freddo e distaccato, parla poco, dice frasi generiche. Poi accade la cosa che più di tutte addolora e delude i genitori adottivi. Durante una delle ultime telefonate Andrea non chiama più "mamma" e "papà" i genitori adottivi, ma li chiama con il loro nome di battesimo.

Questo manda profondamente in crisi soprattutto la madre adottiva, che vive la cosa come un "tradimento".

Ella, infatti, non riesce proprio a capire come il ragazzo, dopo l'incontro con la propria madre naturale scoperta in condizioni spaventose, non sia "contento" di aver trovato un'altra madre e un altro padre.

Forse la differenza era troppo grande per essere accettata, forse Andrea ha avuto l'impressione di "tradire simbolicamente" la propria madre naturale chiamando i genitori adottivi papà e mamma. Sta di fatto che, nel momento dell'incontro con la propria storia, Andrea ha avuto come il sentimento di essere in mezzo: dove doveva andare? Era solo e in quel preciso momento niente lo poteva confortare di fronte a un dolore così intenso e così profondo. Per non poter/dover scegliere, Andrea non ha riconosciuto alcuna genitorialità: né quella naturale che aveva appena incontrato, né quella acquisita che era lontana.

È difficile concludere queste riflessioni. Ci sono tanti aspetti nella ricerca delle origini e tante contraddizioni. Forse una sola cosa certa: conoscere da dove veniamo è essenziale. Almeno sul piano del desiderio.

Dunque gli operatori dei servizi psico-sociali dovranno sempre di più confrontarsi con questi bisogni e cercare risposte appropriate e mirate alle singole e particolari situazioni che si troveranno di fronte.

### Bibliografia

Attili G., *Attaccamento e costruzione evolutiva della mente. Normalità, patologia, terapia*, Raffaello Cortina, Milano, 2007.

Boncinelli E., *Genoma: il grande libro dell'uomo*, Mondadori, Milano, 2002.

Bowlby J., *Attaccamento e perdita*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

Miller A., *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero sé. Riscrittura e continuazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

Morini L., "Tutela del minore e tutela della famiglia", *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 18, 2007.

Morini L., "Affido familiare. Un'analisi critica", *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 19, 2006.

Ridley M., *La regina Rossa. Sesso ed evoluzione*, Instar, Torino, 2003.

Spitz R. A., *Il primo anno di vita*, Armando, Roma, 1989.

Vegetti Finzi S., *Volere un figlio*, Mondadori, Milano, 1998.

Vegetti Finzi S., *Il bambino della notte. Divenire donna, divenire madre*, Mondadori, Milano, 1995.

Già rinnovato...